

Partito socialista Contesto un'affermazione di Ingrao

Ho letto l'articolo di Pietro Ingrao sulle scelte internazionali dell'Italia che la pongono dentro la logica imperiale americana e che costituiscono uno dei punti reali di frattura con la politica attuale del Psi.

Ho, ed ho sempre avuto, grande considerazione per il compagno Ingrao, sono un militante del Psi che ha sempre considerato fondamentali i rapporti tra Psi e Pci per costruire un'alternativa al blocco De e che da sempre si è battuto, anche quale presidente della Federazione Internazionale della Resistenza, contro la corsa agli armamenti di tutti i tipi, ma in particolare quelli atomici. Devo dire, con franchezza, però, che interventi

quale quello cui mi riferisco non aiutano la ripresa di quel confronto costruttivo fra i nostri partiti che siamo in molti a volere.

Io credo che non vi sia persona di buon senso la quale non sia convinta che il livello raggiunto dagli armamenti atomici nel mondo intero — 50.000 ordigni — rappresenta della fame nel mondo e del sottosviluppo sia il problema più drammatico col quale ci dobbiamo confrontare; credo anch'io che la politica dell'attuale amministrazione degli Usa contribuisca ad aggravare la situazione e che occorra quello che Ingrao afferma un mutamento delle cose che cominci a scongelare quella logica dei blocchi che divide oggi il mondo ed alimenta la

ricorsiva. Ciò che non mi pare condivisibile e che non giova certo al superamento delle fratture tra i nostri due partiti è la pesantezza con cui viene giudicata l'attuale dirigenza del Psi, facendo di quest'ultimo «un prigioniero della logica imperiale americana» con quel che segue.

È errato, e credo anche non educativo, far credere che un gesto clamoroso dell'Italia quale quello del rifiuto della installazione dei missili a Comiso possa mutare il regime attuale della Nato.

Il problema del disarmo e della liquidazione dei blocchi militari contrapposti ha già impegnato la nostra generazione e impegnerà quella che è venuta dopo la nostra e spero che basti. Ma ne dubito.

Si tratta di processi lunghi come, del resto, sono state lunghe le trattative che hanno portato al Salt I e al Salt II o che sono in corso a Vienna da ormai undici anni sulle armi convenzionali o a Ginevra, per non parlare del non mai concluso dialogo e confronto che ha per base la dichiarazione di Helsinki del 1975.

È vero che ciascuno deve fare il proprio dovere politico e morale nell'ambito della propria alleanza e, per quanto ci riguarda, dobbiamo senza stancarci far crescere nel paese la coscienza che è possibile convivere senza testate nucleari, e promuovere la cultura di pace: i movimenti servono a questo e sono d'accordo con Ingrao il quale è certo-

tamente saprà quale sia l'impegno in questa direzione degli ex combattenti di tutto il mondo che si apprestano ad un nuovo incontro internazionale proprio su questo tema; ma sapendo, da uomini politici, che i movimenti certo non bastano.

Per quanto riguarda Craxi mi pare errato, oltre che ingeneroso, non prendere atto che, insieme al suo ministro degli Esteri, fa quanto è oggettivamente possibile perché l'Italia contribuisca al tentativo di creare un clima più disteso che è premessa per affrontare costruttivamente il decisivo problema del disarmo e della pace.

La contrapposizione tra Craxi e Brandt non tiene conto della loro diversa collocazione attuale nei rispettivi paesi: quando Brandt era cancelliere non mi risulta che abbia preso iniziative clamorose per modificare il regime della Nato, ma si è mosso, sempre, nella prospettiva della distensione senza la quale nulla è possibile. Tutte le iniziative che vanno nella direzione della distensione e del disarmo, dalle proposte per la creazione di zone demilitarizzate al recente colloquio di Belleville, sono importanti e vanno sostenute, così come quelle del gruppo di paesi non impegnati; ma, in politica internazionale, le impazienze, pur se moralmente giustificanti, non fanno fare passi in avanti decisivi.

E occorre anche stare attenti a

non scambiare i desideri con la realtà: è vero che l'Europa è «fuori della porta» e lo resterà fino a che sarà divisa; la lotta per l'unione europea è importante perché è questa la sola condizione perché essa possa contare negli assetti mondiali. Ma è aperto anche un altro problema: Europa disarmata o Europa dotata di una difesa armata? E se quest'ultima dovesse essere la scelta, quali le conseguenze sul piano finanziario? Come conciliare la spesa per la difesa con l'impegno per l'aiuto ai paesi che lottano per la sopravvivenza materiale dei loro cittadini?

Sono problemi enormi sui quali è necessaria una politica della sinistra, sul quale un confronto deve essere avviato in modo serio e concreto tra Psi e Pci e che, a mio giudizio, è possibile anche se la posizione dei due partiti nei riguardi del governo è diversa, per non dire antagonista. Il futuro lo si costruisce su confronto aperto, polemico se necessario; ma nel confronto e non nello scontro.

Vi sono, certo, altri temi di grande difficoltà e sui quali lo stesso dissenso dall'impostazione generale del mio partito, quelli dell'economia in particolare. Ma non è questa la sede per discuterne utilmente.

Cordiali saluti

Arialdo Banfi
Presidente della Federazione internazionale della Resistenza

INCHIESTA

I socialisti e i problemi della sicurezza in Europa - 1

L'iniziativa di belgi, olandesi, tedeschi, partiti dell'area scandinava per una piattaforma che prevede il ritiro delle armi nucleari dai paesi che non ne possiedono di proprie. Più vicina la posizione dei francesi



A sinistra, soldati americani dotati di maschere antigas e tute speciali partecipano ad un'esercitazione Nato che simula un intervento di decontaminazione chimica; sotto, Karsten Voigt, responsabile per le questioni della sicurezza nel gruppo parlamentare della Spd

Dal nostro corrispondente BRUXELLES — Le socialdemocrazie del Nord e del Centro Europa rilanciano l'iniziativa sul disarmo e la sicurezza. Una serie di contatti in corso tra i partiti dell'area scandinava, i belgi, gli olandesi e i tedesco-federali, in vista della riunione dell'Internazionale socialista che si terrà a Vienna il 15 e 16 ottobre, stanno facendo emergere la possibilità di una piattaforma comune che, raccogliendo in modo organico idee e proposte già esistenti e aggiornandole alla luce degli elementi nuovi emersi negli ultimi mesi, configurerebbe un vero e proprio piano per la sicurezza da sottoporre ai governi europei e alle due superpotenze. Sulla possibilità che un simile piano venga adottato formalmente nella riunione di Vienna, belgi, olandesi e tedeschi si esprimono con una certa cautela, perché su una serie di proposte ci sono da aspettarsi obiezioni e resistenze, almeno da parte del Psi (per non parlare del Psdi, anche esso rappresentativo di Belgio e del portoghese. Nonché per altri versi, da parte francese e spagnola.

Comunque, appare evidente la costituzione di un fronte che abbraccia più o meno i partiti che fanno capo al gruppo «Scandinava» (i paesi scandinavi più Benelux), i tedeschi e i laburisti britannici, il cui peso sembra abbastanza rilevante per incidere sull'atteggiamento dei socialisti «meridionali». Per quanto riguarda i francesi, le cui posizioni sono fortemente condizionate dal fatto di essere forza di governo in un paese nucleare, c'è da dire che un lungo periodo di consultazioni con la Spd tedesca, seguito al momento di massima frizione, quando Mitterrand arrivò a perorare davanti al Bundestag l'installazione degli euromissili, ha portato a un sensibile ravvicinamento. «Non un accordo completo — dice Karsten Voigt, responsabile per le questioni della sicurezza nel gruppo parlamentare Spd — ma una collaborazione molto buona su alcuni temi concreti e una convergenza su altri. Sulla «Iniziativa di difesa strategica» (le «guerre stellari») americana abbiamo la stessa posizione, così come su «Eureka». Due punti essenziali per due paesi il cui orientamento è decisivo in un senso

Disarmo: un piano che viene dal Nord

o nell'altro. La convergenza tra i due partiti si concretizza anche nella comune intenzione di verificare le possibilità di un «sistema di difesa europea» progressivamente meno dipendente dall'ombrello americano. Discorso ancora all'inizio, ma nel quale tanto i tedeschi che i francesi sono impegnati seriamente.

Ma anche agli italiani — che in passato sono stati un pesante elemento di freno di frizione su questo terreno — dalle socialdemocrazie nordiche si guarda con minore sfiducia, distinguendo tra l'atteggiamento del Psi in quanto tale e del suo leader in quanto capo del governo. L'idea è che si potrebbero «trascinare» i socialisti italiani, così come i francesi, gli spagnoli e i portoghesi, su una linea comune meno impegnata di quella espressa dai partiti del Nord, ma comunque politicamente significativa. È uno degli obiettivi cui lavora da tempo la commissione problemi del disarmo dell'Is, presieduta dal finlandese Kalevi Sorsa. Secondo Voigt, sta diventando attuale la ricerca di un atteggiamento comune di tutta la sinistra dell'Europa occidentale sul terreno, in passato minato, della politica della sicurezza. Le domande alle quali dobbiamo rispondere — dice l'esponente della Spd — sono: c'è la possibilità di aprire una seconda fase della politica di distensione quella di cui ha parlato Brandt nella sua recente visita a Berlino est?; quale ruolo vi giocherebbero gli europei?; e con quale specificità i partiti che sono al governo e quelli dell'opposizione? L'impressione è che, almeno con i socialisti italiani, queste tre questioni possano, se, essere affrontate, ma debbono essere prese, per così dire, da lontano. È per questo, probabilmente, che a un gruppo di lavoro che è stato costituito recentemente sulla scorta di quello con i

francesi (e del quale i massimi esponenti sono Voigt per la Spd e Valdo Spini per il Psi) si è dato un contenuto assai vago e generico: il «futuro dell'Europa».

La situazione è tale, insomma, che l'iniziativa dell'Is sui temi del disarmo e della sicurezza in Europa si articolerebbe su due livelli. Una «base minima» di posizioni comuni, necessariamente generiche, ma comunque oggetto di una decisione formale, e un vero e proprio «piano per il disarmo e la sicurezza» fatto proprio, collettivamente, da un certo numero di partiti. Non è detto che a questo risulterebbe si arrivi a Vienna. Sedi più «europee» sarebbero forse più adeguate. Una potrebbe essere l'Unione dei partiti socialisti e socialdemocratici della Cee, nella quale le istanze dei partiti scandinavi extracomunitari sono in qualche modo rap-

presentate dai socialdemocratici danesi. Voigt attribuisce una certa importanza alla riunione informale del «bureau» dell'Unione che avrà luogo martedì prossimo a Strasburgo.

La «base minima», secondo le previsioni che si fanno a Bruxelles, L'Aja e Bonn, potrebbe comprendere tra l'altro un rifiuto esplicito dei piani Usa di «guerre stellari». Probabile, se non già, martedì prossimo a Strasburgo, comunque presto, sarebbe poi una presa di posizione contraria alla proposta di armi chimiche nei paesi europei della Nato. Quest'ultima avrebbe un rilevante significato politico, cadendo in un momento in cui, stando a quanto si dice alla Nato e a quanto certe fonti americane non nascondono affatto, settori dell'amministrazione Usa sono orientati a chiedere una decisione formale del-

l'Alleanza atlantica in favore della installazione in Europa delle nuove armi chimiche (di tipo «binario») alla cui produzione il Congresso sta per dare il via definitivo, dopo sedici anni di congelamento.

Il «piano», invece, al quale gli esperti stanno ancora lavorando, seguirebbe la farsaglia di proposte già avanzate in passato dalla Commissione Palme nonché da vari esponenti della Spd e di altri partiti del Centro e del Nord Europa. Una traccia del suo contenuto sarebbe riflessa in un documento recentemente prodotto dal partito socialista fiammingo belga. Riaffermato il concetto della «partnership nella sicurezza» (ovvero che la sicurezza non può essere cercata «contro», ma soltanto «insieme con» l'altra parte) esso si articola in sei punti:

- 1) congelamento degli arsenali nucleari esistenti;
 - 2) ritiro delle armi nucleari dai paesi che non ne possiedono in proprio;
 - 3) no first use («assicurazione che gli Usa e la Nato rinuncino ad usare per primi le armi nucleari»);
 - 4) raggiungimento di un equilibrio globale convenzionale;
 - 5) creazione di una «zona di sicurezza» (150 chilometri da una parte e dall'altra della frontiera intertedesca, con il ritiro progressivo dei sistemi offensivi e l'installazione di una rete di piccole unità con scopi strettamente difensivi);
 - 6) sviluppo delle misure volte a creare un clima di fiducia reciproca.
- Queste indicazioni verrebbero arricchite, probabilmente, dalla proposta di creazione nell'Europa centrale di una zona libera da armi chimiche (Cwz), comprendente Olanda, Belgio, Germania federale, Rdt, Cecoslovacchia e Polonia, o «almeno» le due Germanie. Proposta avanzata dai socialdemocratici tedeschi e sulla quale esistono uno schema di accordo elaborato insieme da Spd e partito socialista unificato della Rdt e passi ufficiali di Berlino e Praga presso il governo di Bonn, nonché una iniziativa di Mosca. Un simile piano non avrebbe, evidentemente, immediate prospettive pratiche. Le indicazioni che conterrebbe, infatti, sono state più volte respinte da una o tutte e due le superpotenze e comunque da tutti i governi della Nato.
- Esponenti dei partiti tedesco, olandese e belga, però, invitano da un lato a non sottovalutare l'importanza che assumerebbe una piattaforma comune per l'iniziativa politica della sinistra, non limitata ai soli partiti socialisti e ai soli paesi del Centro e del Nord Europa, e, dall'altro, a non sottovalutare le novità che potrebbero essere introdotte nel dibattito sui temi della sicurezza in Europa dal ritorno del socialista al governo in tre paesi Nato. Ritorno possibile, se non probabile, in un futuro molto vicino in Belgio — dove si vota il 13 ottobre — e nei Paesi Bassi, e che non è affatto da escludere nella Germania federale con le elezioni del marzo '87.

LETTERE ALL'UNITA'

Di 7000 in 7000 alla fine che cosa rimarrà da riformare?

Cara Unità,
smantellamento delle ferrovie (col taglio di circa 7000 posti di lavoro) e l'attuale retro loro rilancio nel sistema dei trasporti in Italia? Sembra problema di oggi, ma sentire il ministro dei Trasporti Signorile (socialista) o il ministro del Tesoro Gorla (democristiano), ma la cosa in realtà è diversa perché è, invece, il caso di dire: «ci stiamo». Il taglio di quelli che allora venivano chiamati i «rami secchi» degli oltre 23.000 km della rete ferroviaria del 1965, è stato proposto (e poi attuato) già vent'anni fa.

La manovra, per chi se ne ricorderà, prese il via con l'avvento del primo governo di centro-sinistra (presidente: Moro, vicepresidente: Nenni, ministro socialista per la Programmazione: Pieraccini). Il piano quinquennale per la programmazione economica presentato nell'aprile 1965 dal ministro socialista fissava nel capitolo XI «le linee di una sana ed organica politica dei trasporti». Nenni invece presiedeva l'apposita commissione che aveva avuto il compito di elaborare il documento per la riforma dell'azienda ferroviaria nell'ambito del piano. Punto di partenza di questo documento era il disavanzo dell'azienda che, nella gestione 1959/60, era stato di 37,1 miliardi ma era salito a 87 in quella 1963/64. La constatazione che ne seguiva era che sulla gestione dell'azienda pesavano 5000 km di linee antieconomiche, una serie di servizi non redditizi e un sistema di tariffe per molti versi inadeguato; per cui si proponeva «una radicale riorganizzazione dell'azienda rivolta al risanamento ferroviario e alla modernizzazione tecnica delle ferrovie». Tutto doveva essere «moderno» col centro-sinistra, anche il sindacato che doveva, appunto, dimostrarsi tale accettando il «Piano Pieraccini».

I sette punti in cui era articolato il documento Nenni prevedevano misure a medio e lungo termine. Tra le prime, per realizzare il risanamento tecnico-economico dell'azienda, la soppressione nel quinquennio di 1000 km all'anno, l'aumento delle tariffe ferroviarie nonché il trasferimento al bilancio dello Stato degli oneri extra-aziendali. Tra le seconde, l'assunzione da parte dell'azienda del carattere di ente pubblico provvisto di personalità giuridica propria oltre all'intensificazione degli investimenti rivolti a ammodernare e potenziare i servizi ferroviari.

Quello che si è fatto invece in vent'anni lo si è visto: 7000 km di linee soppressi, ferrovie emarginate, perdita di utenti, Piano generale dei trasporti ancora in discussione (e molto discutibile). La riforma dell'azienda entrerà presto in vigore, si spera; ma smantellando altri 7000 dei 16.000 km rimasti, che cosa rimarrà da riformare?

E poi, in fondo, una credibilità può essere concessa ancora a questo modo di governare?

SILVIO LAURENTI
(Trieste)

Classe 1901, classe 1903: un compagno e una compagna che guardano al futuro

Cara direttore,
in questo nostro partito tanto bistrattato succedono delle cose strane: due compagni ultratrentenni in piena salute — Angiola Prete, classe 1903 e Santo Astorino, classe 1901 — che vedono nel Partito anche la loro famiglia, hanno offerto un contributo di lire 12 milioni circa anziché i servizi ferroviari.

Quello che si è fatto invece in vent'anni lo si è visto: 7000 km di linee soppressi, ferrovie emarginate, perdita di utenti, Piano generale dei trasporti ancora in discussione (e molto discutibile). La riforma dell'azienda entrerà presto in vigore, si spera; ma smantellando altri 7000 dei 16.000 km rimasti, che cosa rimarrà da riformare?

E poi, in fondo, una credibilità può essere concessa ancora a questo modo di governare?

Altre è stata raccolta, ma è ancora insufficiente per la ristrutturazione del vecchio sistema locale già comprato. D'altra parte in un paese del Sud, di 3 mila abitanti, Savelli, tra quelli più abbandonati e per giunta nel cuore della Sicilia catanese, raccogliere il necessario è un'impresa ardua: se si considera che la maggior parte della popolazione è costituita da anziani, da giovani disoccupati e da bambini. Per questo abbiamo lanciato un appello a tutti i compagni che vogliono aiutarci.

Il sostegno servirà a creare una struttura che renderà più operativa e funzionale la presenza del Pci in una regione, la Calabria, dove impera il clientelismo e dove stiamo ad affermarci.

GIUSEPPE PALETTA
segretario della Sez. Pci - F. Maone di Savelli (Catanzaro)

Per non correre il rischio di frustrare quanti sono disponibili per la Pace

Spett. Unità,
Il Comitato popolare per la pace veneto riconosce la necessità di trovare ancora momenti di grande mobilitazione per la pace, perché la situazione mondiale, al di là delle belle parole, si è aggravata sia nell'indebitamento crescente dei capitali del Terzo Mondo, sia per l'enormità delle risorse investite nell'industria di guerra. Il Comitato riafferma inoltre la necessità di puntare su obiettivi specifici e concreti e non su affermazioni di principio propagandistiche. Perciò, nel momento in cui invita tutti a partecipare alla marcia Perugia-Assisi per premere sul governo contro le spese militari, contro il commercio delle armi, contro la partecipazione al progetto delle guerre stellari, pone alcune considerazioni critiche.

1. Nell'appello di indizione della manifestazione non vengono indicate né scadenze, né condizioni, né impegni concreti per come intervenire sul governo. Inoltre le parole d'ordine sono quasi le stesse della manifestazione fatta a Roma tre anni e mezzo fa, cui non parteciparono quelle forze sociali e politiche che ora aderiscono.

2. Non si corre il rischio di strumentalizzare e ingannare ulteriormente quanti sono seriamente disponibili per la pace ma non sono più disposti a esporsi a nuove frustrazioni? Come è possibile che il governo dimini le spese militari, come possiamo scandalizzarci per la vendita di armi a Paesi reazionari e razzisti, quando di fatto lo sviluppo economico in questo momento è agevolato dall'espansione della produzione bellica? Di fatto oggi tutte le grandi industrie italiane consorziate riconvertono dal civile al militare. La marcia rimarrà un episodio folkloristico se i lavoratori, a partire da quelli inseriti nelle fabbriche di morte (anche se tutti siamo consapevoli del ricatto cui sono sottoposti) e le forze sociali non si impegnano fortemente e concretamente contro la

produzione di armi. Se non si scenderà in piazza con scioperi di massa anche per il tipo di produzione non possiamo aspettarci che una società militarizzata.

3. Oggi il mondo economico e politico dei singoli Paesi è inserito in un complesso quadro di riferimento internazionale. Il governo non può diminuire le spese militari se contemporaneamente non porta avanti un'azione di opposizione a tutti i gruppi economici e politici che a livello internazionale determinano le attuali scelte militariste e di riarmo. In questo senso non può essere rimossa la centralità di Comiso e la funzione della Nato in Italia. Qualcuno si ostina a considerare utopistico e demagogico il problema dell'uscita dell'Italia dalla Nato. Realisticamente non è pensabile un risultato per la pace, anche piccolo, se rimangono le attuali condizioni di ricatto e di sudditanza e se non si ricercano vie di non allineamento che di fatto aprano il problema del superamento e non dell'equilibrio dei blocchi e permettano rapporti paritetici e pacifici con tutti i popoli, in particolare con quelli del Mediterraneo e del Terzo Mondo.

Perciò invitiamo tutti a esprimere con forza all'interno della manifestazione:

— No alla produzione delle armi e alle spese militari (con abolizione del segreto militare);

— No a tutti i missili, a partire da Comiso;

— No alla Nato per il superamento dei blocchi.

Se può servire: il Comitato popolare veneto su questi obiettivi accetta di essere punto di riferimento all'interno della marcia stessa senza separatismi e senza contrapposizioni.

don ALBINO BIZZOTTO
per il Comitato popolare per la pace veneto (Padova)

Altro che «meno Stato»: i contribuiti hanno dato vita a una pattuizione bilaterale

Signor direttore,
Il vero colpevole sono io, pensionato. Io che, non convincendomi a crepare, cagiono la bancarotta dell'Azienda Italia.

Certo, a tutti gli effetti resto un go gatto di diritto, anche se il parto di proliferi topini legislativi mi rode progressivamente sostanziose fette di dignità e sussistenza. Semplicemente, è bene chiarire una volta per tutte che sono un assistito di diritto e non un fruitore di beneficenza.

A chi ricordare che la mia pensione, con anticipo di lunghi e sudati anni, me la sono pagata non soltanto in proporzione al compenso ricevuto ma con denaro valido e fruttuosamente remunerato? Versamenti effettuati per avere sicurezza socio-economica e non certo per alimentare sempre nuove emergenze e latenze.

A chi ricordare che nella mia emarginata condizione continuo, ancora io, ad aver anticipato il fabbisogno monetario dell'Azienda Stato? A quella stessa Azienda che si sperde nella sua spasmodica azione per colmare buchi perseguiti con agguataggio, peculato, ricatto, ecc. ecc.? Dove sono la conclamata austerità e giustizia?

L'Azienda Italia — e ciò conserva rilevanza giuridica — ha sempre preso da me, dipendente prima, pensionato poi, con pattuizione bilaterale. L'ingente raccolta di contributi e tasse varie aveva per destinazione:

a) rispetto contrattuale di voci monetarie;

b) servizi ed assistenza soprattutto sanitaria;

c) dignità sociale acquisita e consolidata.

Tale assunto è venuto gradualmente logorandosi; ed ecco il condizionamento, il ricatto, la prevaricazione. Altro che «meno Stato e più mercato»!

FRANCO MARSICO
(Salerno)

«Fazendeiros», «grileiros», «jagunços», «posseiros»: ferocia di classe in Brasile

Egregio direttore,
nel mese di agosto 1985 ho partecipato ad un viaggio in Brasile organizzato dalla Pro Civitate Cristiana (Cittadello) di Assisi, allo scopo di conoscere la realtà sociale ed ecclesiale di quel grande Paese. Molti sono stati gli aspetti emersi ma con questa mia lettera voglio richiamare la sua attenzione e quella dei lettori del suo giornale su uno dei problemi centrali del Brasile, che è quello della terra.

È incredibile che in un Paese così grande (8.512.000 km², pari a 28 volte l'Italia), con terra fertile, 13 milioni di famiglie senza terra e milioni di persone vengono espulse dalla terra che faticosamente hanno lavorato per anni, a causa dell'ingordigia e della violenza dei latifondisti. Infatti 520.000 latifondisti (su 130 milioni di abitanti) possiedono il 75% della terra; ci sono latifondi che hanno una estensione di 1-2 milioni di ettari di terra. Nello Stato dell'Amapazons 10 proprietari possiedono per scopi speculativi undici milioni di ettari su cui non c'è un capio di bestiami, e ci sono 250 lavoratori pagati a prezzi simbolici.

Molte volte i titoli di proprietà della terra vengono falsificati tramite agenti detti «grileiros», per poi arrivare alla espulsione dalle terre dei «posseiros», anche con assassinii ecc. Per fare ciò i «fazendeiros» ricorrono ai «jagunços», pistolieri mercenari, appoggiati spesso nelle loro azioni da polizia ed esercito.

Al centro dello scontro, anche armato, sono tra gli altri i «posseiros», coloni che spinto da una situazione di fame e/o dalla perdita della loro terra, sono andati alla ricerca di terre incolte o abbandonate e le hanno lavorate dopo averle occupate; da qui ora vengono espulsi con l'inganno e/o con la violenza (oltre 400 morti in questi anni).

Durante questo viaggio abbiamo incontrato molti gruppi di questi «posseiros».

Incontrando a Goiânia la C.P.T. (Commissione Pastorale della Terra) è emersa l'urgenza dell'attuazione della Riforma Agraria codificata nella legge n. 4504 del 30/11/1964, ma non attraverso l'attuale timida volontà governativa che consiste in una rimodernizzazione dello sfruttamento capitalistico della terra, bensì dando la terra a chi la lavora da tempo, potendo coesistere in Brasile diverse forme di organizzazione e lavorazione della terra quali proprietà privata, cooperative, lavoro comunitario (mutirão) ecc.

Qui mille informazioni vogliono essere un primo momento di informazione sulla situazione dei «posseiros» ed un atto di solidarietà con le loro lotte.

ALESSANDRO ORIGO
(Verderio Inferiore - Como)



Paolo Soldini